

off.topic

PIERPAOLO TURITTO

Il suono della corda vuota

ESTRATTO

Absolutely Free Editore

Progetto editoriale:

Absolutely Free sas

Grafica:

Nicoletta Azzolini

In copertina:

Foto di Patrizia Ruggiero - Agenzia 2D

Prima edizione: gennaio 2014

© Copyright, 2014

Editrice Absolutely Free - via Roccaporena, 44 - 00191 Roma

E-mail: info@absolutelyfree.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, non autorizzata

ISBN 978.88.6858.001.8



**PIERPAOLO
TURITTO**

**IL SUONO
DELLA CORDA
VUOTA**

Absolutely Free Editore

Capitolo 1



1.

Gli orari della vecchiaia si sincronizzano con la natura e dimenticano l'orologio. Per questo Adele apriva gli occhi all'alba ogni mattina, anche se la sveglia, ormai in disuso sul suo comodino, mostrava un'ora prematura. Talvolta la notte dormiva poco: pensava, ricordava, sognava e che gli occhi fossero aperti o chiusi poco contava. Quando succedeva che frammenti di vita passata tornassero a galla, la mattina seguente correva, per quanto possa una quasi ottantenne, a scriverli sul suo diario.

La notte, quando era vuota, la conduceva a un risveglio privo di stimoli. La luce s'intrometteva dalle persiane di quella vecchia casa ultracentenaria nel centro di Roma. Forse era questo tenue bagliore che la svegliava ogni mattina. Appena era cosciente e si muoveva, qualche dolore osseo in parti indefinite del corpo le ricordava chi fosse e quanti anni avesse.

Inforcava gli eleganti occhiali sul comodino, accendeva la luce dell'abat-jour, scendeva dal letto infilando le pantofole e si alzava poggiando le mani dietro la schiena. Il si-

lenzio, ogni mattina, le ricordava che era sola: non aveva familiari ma tantissime amicizie, molte intime. Non era la solitudine ciò che provava la mattina al risveglio, era qualcos'altro. L'assenza di vita, di rumori, di musica fuori dalle sue finestre la imprigionava nei suoi pensieri e la disorientava. Era il momento peggiore della giornata, era confusa, faceva fatica a riordinare le idee e a trasformarle in gesti, in quegli istanti sapeva di essere malata.

Poi via via che la quotidianità prendeva forma e acquisiva una colonna sonora, lei stava meglio, i suoi movimenti prendevano velocità e sicurezza, le sue idee coerenza.

L'aveva scritto sul suo diario l'inizio di quella sensazione di smarrimento.

Aveva deciso qual era stato il primo sintomo.

Un giorno, poco prima di uscire per raggiungere il circolo di Bridge, già vestita in modo elegantemente disinvolto, era arrivata sulla porta di casa per poi tornare indietro a fare una cosa. Si voltò e in un fugace istante quella cosa scomparve dalla sua testa. Si guardò intorno smarrita. Cercò negli oggetti, nei quadri appesi, nei vestiti, ovunque, un aiuto che non arrivò. Poi, indomita come sempre era stata, si disse che non era importante. Uscì, chiuse la porta alle sue spalle e cercò le chiavi nella tasca: non c'erano.

Seppe cosa fosse quel ricordo smarrito, ma più di ogni altra cosa si sentì fragile.

L'essere stata sempre previdente le risparmiò una chiamata a un fabbro, ma l'evento, cui ne seguirono altri di pari entità, le suggerì di visitare un medico.

Scelse uno specialista. Uno studio prestigioso in un quartiere ricco: i Parioli.

La diagnosi indefinita e opinabile le spiegò brevemente che l'investimento economico non era commisurato al risultato. Il luminare, che ostentava un Rolex al polso e un chiosso quadro di Pacita Abad al muro, spiegò ad Adele:

«Attualmente non esiste alcun test per diagnosticare la malattia di Alzheimer. Si può però procedere a una diagnosi accurata attraverso una storia clinica, ricostruita con l'aiuto di un parente o un amico stretto, insieme a un esame fisico e mentale approfondito. Al tempo stesso qualche piccola dimenticanza alla tenera età di settantannove anni è normale. Mi sento, però, di darle un consiglio preventivo che le tornerà utile qualora si concretizzasse la malattia e che deve mettere in atto da subito, perché dopo sarebbe troppo tardi. Scriva un diario con tutta la storia della sua vita. Sia più accurata possibile. Inserisca foto, cartoline, ritagli. Faccia ricerche. Lo integri anche con i racconti altrui, di genitori, parenti, mariti, figli. Se un giorno la sua memoria si perdesse, lì dentro ritroverà tutto e la aiuterà. Recenti studi hanno provato la validità dei laboratori di reminiscenza, in altre parole la rievocazione di ricordi personali attraverso oggetti familiari che abbiano una particolare risonanza affettiva come fotografie, ninoli, filmati, al fine di mettere in luce le capacità residue dell'individuo e ricostruire l'identità attraverso i ricordi».

Quando il discorso terminò, Adele si limitò a dire: «Non ho nessun parente».

La risposta fu secca: «E allora lo faccia da sola, non sarà facile, ma vedrà che con il tempo si appassionerà e il diario diverrà un compagno inseparabile, un impegno motivante e, pieno dei suoi ricordi, stimolo di felicità».

Adele guardò negli occhi quell'uomo presuntuoso che non sapeva nulla della sua vita. Decise di non spendere altre parole, strappò un assegno per ammutolirlo, ringraziò educatamente e uscì. Avrebbe seguito il consiglio, ma sapeva che sarebbe stato doloroso ripercorrere la sua vita.

Un tributo doveroso al suo essere anziana: ricordare anche ciò che forse aveva scelto di dimenticare.

Era una mattina come le altre. Era una di quelle senza sogni e senza ricordi notturni. Si alzò lentamente, ripassando in un appello mentale le cose da fare.

Andò in bagno e prima di sedersi incontrò lo specchio.

Ogni mattina, quasi come una prova di memoria, ripeteva a se stessa la frase *“Se una donna si guarda spesso allo specchio, può darsi che non sia tanto un segno di vanità, quanto di coraggio”* di Mark Twain, ogni giorno la faceva sorridere e le rughe le apparivano meno profonde.

Seduta sul water cercò di ricordare se avesse sognato qualcosa, il tentativo fu vano, pensò solo che la fine e l'inizio delle sue giornate erano segnate dall'essere seduta nello stesso posto.

Andare a letto la sera era più facile, le cose da fare, sebbene ripetitive, apparivano sotto controllo. La mattina la routine le era necessaria. Eseguita tutto in una sequenza inalterabile, come se stringesse un rosario di cose da fare e, saltando o dimenticando un grano, la litania del suo risveglio si fermasse implacabile.

Quando raggiunse la cucina, l'alba era cosa fatta. Accese la luce sotto la cappa e iniziò i preparativi per la colazione. L'esame più difficile delle sue mattine era la colazione: tè, biscotti, zucchero, tazza, cucchiaino; tante cose da utilizzare, nella giusta sequenza e nella corretta quantità.

In fondo poi ogni mattina tutto andava bene, ma qualche piccola sbavatura, che a un'altra persona sarebbe sembrata irrilevante, per Adele era un sintomo. Talvolta lasciava che l'infusione durasse troppo colorando la tazza, altre volte i due cucchiaini di zucchero erano abbondanti e rendevano il tè troppo dolce. Era severa con se stessa, quindi, più che giustificarsi per l'essere malata, si rimproverava per essere disattenta.

Eppure nel volgere di un paio di ore, il sole si alzava nel cielo, la città si svegliava e Adele, non più sola, si scopriva diversa.

Sistemò i capelli di rame e argento in un laborioso chignon, che le liberò il viso, dove le efelidi mescolate alle macchie della vecchiaia si arrampicavano sul naso per vedere due profondi occhi color ghiaccio. Il trucco fu misurato ed essenziale.

Alle otto in punto uscì di casa, non un minuto prima né uno dopo. La puntualità le offriva un appiglio, dover rispettare un orario, senza in realtà avere un motivo reale per farlo, accelerava i suoi movimenti e la costringeva a fare le cose in un tempo prestabilito. Scese in strada per raggiungere il negozio di generi alimentari e l'edicola.

Amava sedersi su una panchina nella piazza pedonale sotto il suo balcone. Leggeva il quotidiano mentre il calore del pane diffondeva l'odore del forno che aveva visitato poco prima. Intorno a lei, il quartiere, ormai vivo, si muoveva. Le persone la salutavano, alcune si fermavano a commentare qualche notizia del giorno precedente. Adele in quei momenti dimenticava che stava smarrendo ogni giorno un piccolo pezzetto di se stessa.

Quando leggeva il giornale, parlava con gli altri, addentava un pezzo di rosetta, stava bene, nessuno avrebbe potuto dire altrimenti.

Il dottore glielo aveva detto che *“oggetti familiari che abbiano una particolare risonanza affettiva”* le sarebbero stati di aiuto: Roma, il suo quartiere, quella piazza, quella panchina, erano il suo luogo familiare, il trono di una regina che solo da lì può impartire ordini e altrove, smarrita, diviene una donna qualunque.

Quel giorno il destino le fu però avverso, sfogliando il giornale si imbatté nel supplemento dedicato alla salute e in un ampio articolo dedicato all'Alzheimer. Lo lesse con attenzione chiudendo i lembi verso se stessa. Si schermò dal mondo esterno, come se la sola lettura potesse confessare a un passante la sua malattia. I contenuti erano già noti, aveva letto libri e visto trasmissioni televisive. Solo un piccolo dettaglio catturò la sua attenzione: una tera-

pia sperimentale utilizzava una mini fotocamera appesa al collo dei pazienti che scattava in automatico una foto ogni 5 minuti, offrendo al paziente stesso la possibilità di avere una sequenza da riguardare per tenere vivo il ricordo degli avvenimenti quotidiani.

Lei non ne aveva certo bisogno ma rimase colpita dall'idea. Si sorprese a pensare come sarebbe stato oggi il suo diario se l'avesse avuta al collo sin dalla nascita. Avrebbe gettato migliaia o forse milioni di fotogrammi, ma centinaia sarebbero rimasti e avrebbe potuto rivivere una vita, rivedere volti che ora non ricordava e luoghi che il tempo aveva distrutto.

Tornò in contatto con il mondo abbassando il quotidiano, l'odore del pane caldo s'intromise nei suoi pensieri: la tecnologia aveva trovato il modo di imprigionare le immagini, ma era ancora lontana dal catturare gli aromi.

«Ciao Adele!» alzò gli occhi, vide Giulio e ricambiò il saluto.

«Che dice oggi il giornale? Scommetti che se tiro a indovinà qualche notizia la pio precisa precisa?» aggiunse il falegname.

«Mi sembra una prova di abilità modesta! Alcune notizie cambiano i nomi dei protagonisti ma si ripetono quotidianamente. Non le leggo più. Le prime pagine della politica le salto a piè pari, quelle dello sport uguale e il gossip questo giornale non lo tratta. Mi resta un po' di cronaca che sfoglio velocemente, un po' di finanza per sapere se sto recuperando qualche soldino di tutti quelli imprigionati dal crollo della borsa di due o tre anni fa, le pagine centrali della cultura, qualche recensione cinematografica e televisiva».

«Adè dimme la verità, è più una tradizione che una lettura interessata. Tutte le mattine stai seduta qui. Se un giorno non te vedo mi preoccupa. Come quella volta che t'eri fatta il vaccino e non te sentivi bene. Ti ricordi che t'ho citofonato?»

«Hai ragione, Giulio. La giornata sarebbe stonata senza il giornale, la panchina, il pane e Giulio, che passa e tutte le volte mi dice qualcosa».

Giulio sorrise. Aveva un camice marrone coperto di segatura sulla parte bassa. Le mani scure e callose, dove ferite e cicatrici se ne litigavano gli spazi. Era un falegname, bravo a dir di tutti. Viveva nel quartiere da sempre, conosceva ogni volto, in parte era il quartiere stesso, come tanti altri artigiani che si erano rifugiati in piccole botteghe ai lati dei vicoli per nascondersi all'evoluzione che voleva estinguerli.

Adele li conosceva tutti per nome. Talvolta si fermava all'interno di una bottega e li guardava incidere, sagomare, lucidare, intagliare, modellare... La memoria tornava indietro, iniziava a vedere le immagini, a riconoscere i gesti, a sentire gli odori. Prima vedeva il padre e poi se stessa, nel medesimo luogo a svolgere il medesimo lavoro, chiudeva gli occhi e nelle sue mani appariva un violino, grezzo, ancora da lucidare.

3.

A metà mattinata Adele si mosse dalla panchina. Era stata invitata a pranzo da una sua amica qualche giorno prima. Le era quindi imprescindibile la puntualità, un mazzo di fiori da regalare e un vestito diverso da quello che aveva indossato per la visita al forno e all'edicola.

Tornò in casa e dopo essersi cambiata andò verso la metropolitana che l'avrebbe portata a destinazione. Entrò alla fermata Cavour, mostrò la tessera al controllo e vide l'ultimo vagone allontanarsi. Sarebbe rimasta in attesa qualche minuto su un'altra panchina. Non era bella come la sua, il sole era rimasto fuori, il panorama era scuro e l'odore, sospinto dallo stantuffo delle vetture che correvano in entrambe le direzioni, era stantio.

Si guardò intorno, per un attimo si smarrì; non era il

suo mondo. La metropolitana, veloce, sotterranea, silenziosa, era il futuro e lei si sentiva a suo agio solo nel passato.

Si destò solo quando aveva già varcato le porte della vettura.

Gli ultimi cinque minuti furono privi di storia.

Le fu sufficiente una fermata, scese e si diresse verso l'altra linea. C'era tanta gente, tante indicazioni, tante voci, una confusione di fuori che ben presto le arrivò dentro.

Si allontanò istintivamente dalla folla, perdendo la strada. All'improvviso una musica la guidò altrove. In quei vicoli sotterranei si sentì come ipnotizzata dal suono del pifferaio magico. Conosceva quella musica ma soprattutto sapeva lo strumento che la suonava.

Dietro un angolo, un giovane di circa trent'anni suonava un violino e, sebbene ai suoi piedi ci fosse un cappello per raccogliere delle offerte, sembrava farlo solo per sé.

Adele rimase ad ascoltarlo rapita.

Lo smarrimento confuso divenne estasi affascinata. La musica si accompagnò a una raffica d'immagini e ricordi che l'anziana pensava di aver smarrito per sempre. Vide il padre nel suo laboratorio di liutaio. Le sorrideva. Stringeva un violino tra le mani. Non vedeva se stessa ma sapeva di avere otto o forse dieci anni. Le immagini si sovrapponevano perdendo un senso cronologico.

Vide un concerto, erano pochi anni prima, forse era a Berlino o forse a Londra. Il violino, privato degli altri strumenti dell'orchestra, intonava una melodia struggente che l'esecutore seguiva con gli occhi chiusi. Le due persone si fronteggiavano inconsapevoli dell'altrui presenza. Entrambi sembravano essere altrove.

Era una composizione di Mendelssohn: il concerto per violino e orchestra op. 64. L'anziana la conosceva benissimo, poteva dirigere l'esecuzione anticipando il movimento della musica.

In quel corridoio sperduto e non di transito, un musicisti-

sta di talento suonava il suo personale concerto per un ascoltatore esperto.

La composizione arrivò sino al termine e solo allora gli occhi dei due si aprirono ed espressero la meraviglia di non essere soli.

Dopo la melodia, le parole apparvero inappropriate, Adele pensò immediatamente di prendere il portafoglio, poi tentennò temendo di offendere. Guardò, però, verso terra e vide il cappello con pochi spicci. Mise le mani nella borsa, prese venti euro e li porse al musicista. Quest'ultimo, abbandonando l'arco, li prese.

«Grazie, mi chiamo Sebastian».

«Adele».

«Lei conosce brano che ho fatto?» aggiunse l'uomo in uno stentato italiano.

«Sì, molto bene. E chi non lo conosce! Di certo uno dei classici tra i brani per violino e orchestra. È bellissimo».

Sebastian sorrise, forse per mascherare la parziale incomprensione di ciò che aveva ascoltato. Adele guardò l'orologio e disse che doveva andare, la aspettavano per pranzo. Si congedò stringendo la mano a quell'uomo, in quel gesto avrebbe voluto comunicare tutta la gratitudine per averla accompagnata così lontano. Quando volse le spalle, i corridoi della metropolitana sembrarono meno ostili, seppe rapidamente la strada da fare, prese la nuova vettura e sicra dei suoi ricordi e di se stessa giunse a destinazione in poco tempo.

4.

La giornata di Adele corse via con il pranzo dall'amica, un pomeriggio di chiacchiere e partite a carte con altre due conoscenti e un rientro a casa con la medesima metropolitana dell'andata.

Non appena mise piede in casa, cercò tra i suoi dischi il concerto di Mendelssohn. Sollevò il coperchio di un costo-

so giradischi anni 80 e lo pose sul piatto. Dopo un breve ma affascinante fruscio, la musica si diffuse nel salone. Era la stessa musica della mattinata, ma l'orchestra riempiva i vuoti lasciati dal violino.

L'anziana, solo dopo averla avviata, iniziò a togliersi il trench Burberry, poi le scarpe e pian piano prese a occuparsi della sua cena. Era strano come riuscisse a compiere tutte le pratiche in uno stato di assenza consapevole. Era persa tra i ricordi eppure presente nella sua cucina.

Apparecchiò la tavola meticolosamente pensando a tutt'altro. Il cibo e la musica si accompagnarono fino a interrompersi quasi sincroni.

Adele a quel punto decise che non avrebbe avuto tempo per sparecchiare la tavola, i ricordi tornati vivi con la musica si sarebbero allontanati rapidamente. Si spostò dal tavolo alla scrivania e scrisse, scrisse, fino a quando il sonno prese il sopravvento. Si svegliò all'alba, la mattina dopo, era a letto ma vestita, non ricordò di esserci andata, guardò verso la scrivania, la luce era accesa, il diario era aperto, la penna stilografica non aveva il tappo.

Un pensiero la aggredì come se fosse rimasto in un angolo inascoltato ormai da troppo tempo: non aveva visto bene il violino di Sebastian. L'aveva sentito suonare con estrema maestria, la melodia era buona ma forse più per merito dell'esecutore che dello strumento.

Quanti violini aveva incontrato, restaurato, creato e ceduto dolorosamente nella sua vita? Tante volte aveva provato a immaginare quale lavoro fosse simile al suo, mai nessuno l'aveva convinta. Sarebbe potuta essere un medico che guarisce pazienti di legno pregiato, o un falegname che costruisce mobili sonori, o ancora una maestra di musica che si affeziona ai suoi studenti. Era tutto ciò in un mestiere solo.

Di ogni violino passato nelle sue mani, un tempo teneva un diario, che ora conservava nel fondo di una scatola. Alcuni strumenti li aveva partoriti dal nulla, scegliendo abe-

te rosso, acero, ciliegio, ebano e assegnando a ciascun legno un luogo e una funzione. Altri violini li aveva curati: piccole riparazioni o importanti restauri. Anche laddove uno strumento entrava distrutto nel suo laboratorio, Adele trovava il modo di salvarne delle parti che inserite in una nuova creazione gli donassero un cuore antico e mantenessero l'immortalità dell'originale.

Adele immaginava i suoi violini immuni al trascorrere del tempo.

Dovevano rimanere in vita e passare di mano in mano. Per questo motivo talvolta era felice di cederli e restituirli ai proprietari, altre volte, in presenza di maldestri suonatori o avidi collezionisti, diveniva aspra, alzava a dismisura i prezzi e cercava di dissuadere il cliente a tenerli e suonarli.

Un giorno conobbe un ricchissimo collezionista e, invitata a casa sua per visionarne i pezzi, s'intristì a tal punto nel vedere tutti i violini chiusi in un'enorme teca in vetro che andando via gli disse: «questa stanza è un cimitero e la cosa più triste è che tutti i seppelliti sono ancora vivi».

Si alzò dal letto stropicciata nell'abbigliamento ma ordinata nella mente. Chiuse la penna stilografica e il diario. Avrebbe comprato il pane e il giornale ma, più di ogni altra cosa, sarebbe tornata nella metropolitana a cercare Sebastian e soprattutto a guardare il suo violino.

5.

Adele non ebbe bisogno di arrivare esattamente nel punto dove aveva incontrato Sebastian il giorno precedente. Seppe con certezza che l'uomo non era lì appena le porte del vagone si aprirono. Le note del violino non s'intrufolarono nella confusione. Lo smarrimento ebbe il sopravvento. La musica prima e il ricordo di questa poi, l'avevano guidata sino lì. Ora la sorgente di serenità era arida e lei non aveva una strada da percorrere in quel labirinto

sotterraneo. Attese che le persone defluissero per fare ordine nelle sue idee. Cercò colori e indicazioni.

La fiaba odierna era cambiata: non poteva seguire un suono ma doveva tornare indietro seguendo piccole tracce come Hansel e Gretel.

Eppure un ulteriore dubbio si intromise e si chiese se non dovesse cercare comunque il musicista. Forse stava accordando il suo violino, contando gli spicci ai suoi piedi o addentando un modesto panino. Non sapeva, però, dove fosse. Girovagò tra i corridoi con l'illusoria speranza che la musica prendesse il via e l'accompagnasse a destinazione nuovamente. Svoltò a destra e poi a sinistra chissà quante volte. Stava cercando il violinista, si disse, in realtà si era persa e tornava in continuazione dove era già passata.

Una mano si poggiò sulla sua spalla, l'anziana si voltò dicendo «Sebastian», ma il viso in cui il suo sguardo finì non corrispondeva alle parole pronunciate. Un uomo alto, dai capelli brizzolati e il volto simpatico, stipato in una divisa verde scuro, evidentemente di taglia insufficiente, le disse: «Buongiorno, signora. Ha bisogno di aiuto? Purtroppo la segnaletica e i recenti lavori hanno reso tutto più difficile. O forse sta cercando qualcuno?».

Adele provò un moto di gratitudine verso quell'uomo che con molto tatto e sensibilità le aveva offerto aiuto.

«A dire il vero cercavo una persona che non ho trovato e ora forse cerco un'uscita che non so dove sia».

«L'ho sentita pronunciare il nome di Sebastian, stava forse cercando il violinista che si esibisce in questi ignobili corridoi?»

«Sì! Lo conosce? L'ho sentito suonare ieri e da grande appassionata volevo rivolgergli qualche domanda».

«Certo che lo conosco, conviviamo sotto terra da qualche mese. Lui suona, io controllo che tutto vada per il meglio. A dire il vero dovrei farlo andare via e i primi giorni così ho fatto, poi sentendo la sua musica ho deciso semplicemente di indicargli dei posti in cui non fosse d'intralcio.

La vita è strana: un musicista si esibisce per pochi spicci e un ingegnere controlla che nessuno superi la linea gialla. Siamo due disgraziati che avrebbero voluto qualcosa di diverso e che ormai hanno riposto i sogni nel cassetto. Lo abbiamo chiuso a casa e abbiamo buttato la chiave o forse proprio il cassetto».

La donna lo ascoltò e nelle parole comprese che la prima impressione su quell'uomo era stata corretta. Si poteva fidare, si doveva fidare, altrimenti sarebbe rimasta lì a fare compagnia a quella strana coppia.

«Il mercoledì Sebastian non c'è mai, lo ritroverà domani, ne sia pur certa. Adesso se vuole l'accompagnamento verso l'uscita. Vede quell'indicazione...»

«Ho capito, grazie, credo di potercela fare da sola» la donna interruppe il discorso.

Non era presunzione, era una tranquillità ritrovata, un obiettivo posticipato di un solo giorno, l'incontro con un'altra persona, una di quelle che faceva sentire Adele in compagnia anche da sola.

«È stato veramente molto gentile, a questo punto ci vedremo domani. Mi dice il suo nome?»

«Vittorio, mi chiamo Vittorio come la piazza.»

«È stato un piacere. Il mio nome è Adele»

Si strinsero la mano e si allontanarono. Il primo fu immediatamente fermato da un giapponese che mostrava il marsupio cui mancava qualcosa, la seconda s'incamminò sulle scale.

«Be quiet! I show you where is the police station» l'anziana sentì dire a Vittorio, sopravanzato da un fiume di parole incomprensibili.

La vita è strana o forse solo ingiusta.

Diario di Adele



L'acqua ha attraversato la mia vita segnandone il destino come il solco di un fiume. Si è presentata in tutte le sue forme e con esse ha impresso un'orma, una dopo l'altra sono arrivata a questo momento, in cui ottantenne devo raccontare la mia vita.

Ebbene sì, devo raccontarmi la mia vita. La devo riavvolgere e rivedere, ricordare e studiare, devo costruire una memoria, che sto perdendo, per poterla rileggere quando vorrò, se mi ricorderò di farlo e saprò ancora come si fa.

E nel voltarmi indietro, la prima considerazione che faccio è sull'acqua e sulla sua forza di condizionare i destini della gente.

Mi preoccuperò che la mia storia sia comprensibile e fili liscia come la lana che passava nel telaio di mia nonna, perché un giorno probabilmente la leggerò come il racconto di un'estranea e non sarò in grado di integrarla o comprenderla meglio di un chiunque altro.

Per questo, tra i compiti che andrò ad assegnare a un mio amico notaio, ci sarà anche rielaborare e riorganizzare in ordine cronologico ciò che scriverò giorno dopo

giorno. E già, perché i miei ricordi saltano fuori in ordine sparso e cadono scritti su un diario, talvolta senza un finale, altre volte senza un inizio. Sono come le tessere di un mosaico andato in frantumi, tutte integre ma prive di coerenza senza le altre vicine. Tante di queste tessere non sono nemmeno le mie, le ho ricostruite da foto, libri e racconti altrui. Alcune, le più importanti, le ho ricordate anche grazie alla mia abitudine adolescenziale di tenere un diario con il quale dialogare. Tutte insieme contribuiscono a realizzare la storia della mia vita, che si lega a quella di tante altre persone, vicine e talvolta lontane. In particolar modo nel dolore e nella sofferenza, perché in questi momenti le distanze si annullano e si finisce per soffrire tutti insieme, una regione, una nazione o un mondo intero.

Torniamo all'acqua e al suo corso, al mio essere barca sul fiume del destino. La mia vita nasceva e iniziava a muoversi mentre l'acqua era ferma, era ghiaccio che annagliava la laguna di Venezia nel febbraio del 1929.

Era il 12 febbraio del 1929, martedì, l'ultimo giorno di carnevale. I canali veneziani erano tutti ghiacciati. Il latte, le uova e i beni di prima necessità non arrivavano. In compenso arrivavo io, uscivo dalla pancia di mia madre per finire nelle braccia della levatrice Margherita, ultima di una stirpe di levatrici, con il destino segnato già nel nome della santa protettrice delle donne incinte.

La temperatura all'esterno era abbondantemente sotto lo zero, un -10 oscuro presagio degli anni che separavano il mondo dalla guerra. Gli alberi crepitavano dal freddo, i rami si spaccavano e rimanevano appesi come stalattiti dall'anima di legno. La neve scendeva a fiocchi durante le ore più calde e si depositava nei canali che le persone attraversavano a piedi noncuranti dei ponti, gelati anch'essi.

Per riscaldare la casa, papà accendeva il camino perché le tubature di acqua e gas erano in parte gelate.

Quando la mia vita ebbe inizio, quella degli altri si fermò, bloccata da un freddo eccezionale e senza precedenti.

Dei primi cinque anni della mia vita non ricordo nulla, ed è un vero peccato, perché saranno stati di certo migliori dei successivi. Non parlo della spensieratezza o del poter giocare per l'intero giorno, come accade a tutti i bambini del mondo, o quasi. Mi riferisco alla vita quotidiana a Venezia, al cammino tortuoso verso i disagi della guerra e alle difficoltà della mia famiglia.

Sono stata la primogenita di Rebecca Bolaffi e Giulio Duranti. Una giovane coppia veneziana. Mia madre nata nel 1905 è stata una maestra elementare, mio padre nato due anni prima è stato il liutaio più famoso della laguna. Il matrimonio tra i due avvenne l'anno prima della mia nascita. Di quest'evento ho sentito soltanto ripetere più volte il racconto della mancata rottura del bicchiere. La cerimonia prevedeva infatti che lo sposo infrangesse un bicchiere, per ricordare la distruzione del tempio di Gerusalemme e per scacciare gli spiriti demoniaci. A quanto pare mio padre non riuscì nell'impresa e questo, secondo i detti popolari, indicava un futuro in cui il marito sarebbe stato succube della moglie. L'evento è quindi riemerso e stato citato tante volte nelle schermaglie tra i miei genitori.

Gerusalemme richiede una precisazione importantissima, che solo ora mi avvedo di aver tralasciato: sono ebrea. Qualcosa mi dice che non lo dimenticherò mai, ma inconsapevole del futuro, meglio sottolinearlo, anche perché oggi che scrivo non è forse così significativo, ma per la storia che mi sto raccontando è fondamentale.

Disponendo entrambi di un lavoro sicuro e grazie all'aiuto della comunità, i miei genitori acquistarono una casa "Su", che è fuori da "Zò": il ghetto.

Ogni mattina entrambi però ritornavano indietro nei

luoghi natali: mia madre entrava nella scuola elementare San Girolamo che ospiterà poi anche me per tre anni, mio padre apriva la sua bottega a due passi dalla parrocchia di San Geremia.

Dopo il mio arrivo la loro vita quotidiana rimase uguale, almeno dopo il mio primo anno di età. L'unica differenza fu che mia madre mi portava tutte le mattine "zò" dalla nonna, che insieme con me doveva gestire altri tre nipoti.

La nonna la ricordo appena. Era colei che governava tutta la famiglia e non intendo noi tre, mi riferisco a quella serie di sette o otto case contigue di parenti, in cui in apparenza era il nonno a essere il capo, ma nella realtà ogni discussione o attrito è risolta e concluso con la frase "gà dito la nonna", l'ha detto la nonna.

Noi abitavamo al di fuori di questa comunità, ma sottostavamo comunque alle sue leggi e alle sue decisioni, come se la porta della nostra casa fosse al fianco delle altre.

Mamma Rebecca potrei anche non descriverla, la guardo in questa foto al mio fianco e penso che non la dimenticherò mai, ma non è così che devo fare, devo scrivere il suo nome e chi rappresenta alle spalle della fotografia e su questo diario raccontarla.

Quando l'ho vista per la prima volta, aveva ventiquattro anni. Una fluente capigliatura scura si muoveva all'altezza delle orecchie in due onde perfettamente simmetriche. Aveva folte sopracciglia e occhi neri. Ostentava una cura ossessiva per l'ordine e per la pulizia, da trasmettere ai suoi alunni, il che si manifestava nell'abbigliamento e nella condotta. Era una donna elegante, austera e severa, affettuosa in casi di estrema necessità.

La ricordo più come una maestra di vita a domicilio che come un paio di braccia in cui rifugiarsi. Mamma era la detentrica delle regole della buona condotta, del galateo, dell'istruzione. Faticava ad affrancarsi dal ruolo che

svolgeva a scuola, e nella costante attenzione a non affezionarsi ai suoi alunni, a considerarli tutti uguali e prepararli al futuro, finiva per far entrare nella sua classe anche me.

Papà Giulio era esattamente il contrario: un po' trasandato nei modi e nel vestire. Sotto l'occhio attento di mia madre usciva da casa vestito di tutto punto, ma spesso vi ritornava dimenticando qualcosa o indossando la giacca che aveva lasciato al laboratorio il giorno precedente e che poco si intonava con il pantalone odierno. La polvere di legno gli imbiancava i capelli, i collanti e le vernici gli coloravano le mani. Dalle sue tasche saltavano sempre fuori degli utensili. Si perdeva spesso in fragorose risate per un nonnulla. Non lasciava mai fuggire un'occasione per abbracciarmi e comunicarmi il suo amore. Tornava spesso dal lavoro con un pupazzetto di legno sempre diverso e un giorno, che non dimenticherò mai, con un bellissimo flauto fatto con le sue mani.

Forse devo togliermi il vizio e l'illusione di scrivere che qualcosa non la dimenticherò mai, perché in realtà tutto quello che prende corpo su questo diario, ha la precisa finalità di immortalare se stesso per tornare a vivere quando io non lo ricorderò più. Quindi forse sarebbe più corretto scrivere che non lo ricorderò mai, ma lo leggerò con piacere fino a quando ne sarò capace.

Ma torno a papà e alla sua innata vitalità. Dopo aver trascorso l'intera giornata circondato da violini e simili, rientrava a casa affamato di contatto umano, mia madre spesso era solo un modico spuntino, mio padre si gettava quindi su di me cannibalizzandomi sorrisi, abbracci, dialoghi e racconti. Ci aiutammo a non commettere errori a tavola, anche se i suoi, sono certa, erano fatti per farmi compagnia. Mi aiutò a dare le risposte giuste in cambio di una spazzolata ai capelli. Diventammo complici nel cercare di rispettare le regole stabilite da mamma.

Passati i miei primi cinque anni, posso iniziare a raccontarmi alcune cose che ricordo direttamente.

È strano come il mio primo ricordo sia vivido e dettagliato. È come se nell'esatto istante in cui il mio cervello ha iniziato a registrare gli avvenimenti e a immagazzinarli lo abbia fatto spremendo al massimo le sue doti. È come se si fosse alzato il volume per controllare che tutto funzioni per poi riportarlo a un valore accettabile. Per questo motivo vivo con terrore il pensiero che possa accadere oggi l'esatto contrario: che la mia memoria si spenga di colpo e che non faccia in tempo a scrivere tutto.

Spero che i miei ricordi siano un interlocutore che ha iniziato urlando, per poi parlare normalmente, scendere di tono fino al sottovoce di oggi, in attesa di ammutolirsi solo dopo avermi raccontato tutto.

All'età di cinque anni, un giorno, il primo della memoria, mi trovai nei locali di una scuola insieme a tanti altri bambini. Eravamo tutti su un palco. Io ero in prima fila, in seconda fila c'erano i bambini più grandi. Davanti a noi la maestra Sarah. Stavamo tutti aspettando il suo segnale: aprire le braccia e darci il via. Iniziammo a recitare una poesia:

*L'ho appuntato qui sotto, sul cuore.
E mi parla di fiori olezzanti.
Di Sion la città dell'amore.
Coi suoi clivi, i suoi colli, i suoi canti.
E vicino gli ho posto un fratello.
Un nastrin tricolore, gentile;
Come l'altro carissimo e bello;
Due fioretti sbocciati in aprile.
Se un rammenta la patria lontana.
L'altro parla di pace e uguaglianza.
Sono Ebrema ma son pure Italiana
E nel core ho la dolce speranza
Che Sionne risplenda qual luce*

*Bella e forte, ai più grandi e ai piccini;
Che l'Italia, guidata dal Duce,
Sia condotta ai più alti destini.*

Alle spalle della maestra il pubblico scoppiò in un fragoroso applauso. Nelle prime file c'erano degli uomini in divisa. Più dietro, probabilmente, i genitori di tutti i bambini. In quinta fila vidi mamma e papà. Lei batté le mani quasi a tempo, e senza troppo clamore, come se lo spostamento d'aria le potesse scompigliare i capelli o spieazzare i vestiti. Lui invece partecipò con tutto il corpo, era un applauso che partì dalle mani e si estese alle braccia, per passare al volto che dischiuse un grande sorriso. Mi fissò e mi fece l'occholino. Lei dopo un rapido sguardo di approvazione, si guardò intorno e annuì con la testa ad alcuni vicini.

Indossavo un paio di scarpe nere lucide, dei calzettoni che mi arrivavano fino al ginocchio, una gonna nera, un maglioncino dolce vita bianco e una giacca nera. Sui due taschini a destra e sinistra erano spillati altrettanti nastri annodati in forma di fiocco, uno era semplicemente azzurro e l'altro era tricolore. Mossi continuamente le mie trecce di capelli che s'incastavano entrambe sui nastri.

Il contenuto del palco si mescolò poi a quello della sala, i bambini furono festeggiati dai genitori e tutti insieme finirono in un grosso salone, molto probabilmente una mensa nei giorni normali, quel giorno tutto addobbato a festa. Lunghi tavoli addossati al muro erano ricoperti di cibi di ogni tipo, su uno c'erano invece pacchetti chiusi e anonimi, di dimensioni diverse. Mi chiesi se fossero regali per noi bambini, la risposta negativa non tardò ad arrivare.

Credo sia il primo Purim che ricordi, il nostro carnevale ebraico. Probabilmente anche l'ultimo che abbia festeggiato degnamente.

Il pomeriggio lo dedicaì a giocare con altri bambini e

con mio padre, che fu di certo più a suo agio tra noi che tra gli adulti. Mia madre invece si dedicò a tutti gli invitati, come se l'ospite fosse lei. Fu sempre attenta che tutto fosse in ordine, rimproverò i bambini che schiamazzavano o mangiavano troppo, ad alcuni, i suoi alunni, le fu sufficiente uno sguardo per recapitare l'ammonizione. La rispettavano ma non la amavano, e avessi potuto dire lo stesso di me, forse, sarei stata più felice.

La serata finì con la visita in Sinagoga in cui furono portati tutti i pacchi chiusi che erano ospitati sul tavolo misterioso. Compresi che erano vestiti e altri oggetti destinati ai poveri.

Per la prima volta sentii parlare di tzedaka, la beneficenza, uno dei 613 precetti dell'ebraismo per arricchire il tuo giorno di un'altra buona azione ebraica: una mitzva.

Mio padre e mia madre me la spiegarono con convinzione e trasporto. Mi dissero quanto fosse importante in una comunità e come sia impossibile sentirsi sereni se qualcun altro non ha i soldi per mangiare o per vestirsi. Continuarono dicendo che tutti i mesi parte dei loro guadagni veniva destinato a questo scopo e grazie a questo gesto loro si sentivano felici e in pace. Usarono parole semplici, completarono le frasi vicendevolmente, sentii che, come ogni volta che contava, divennero una cosa sola, la mia famiglia, di cui facevo parte e per questo mi chiedevano di comprenderne i dogmi.

Inizìò la scuola. Era il settembre del 1935. Uscivo da casa tutte le mattine con mia madre. I primi giorni ero molto triste perché era stata disattesa la mia speranza di essere in classe con lei. Oggi, pensandoci meglio, credo sia stata una benedizione, avrei di certo pagato a caro prezzo il suo voler mostrare imparzialità, che l'avrebbe resa parziale ponendomi dietro agli altri.

La mia maestra si chiamava Sarah, era colei che aveva guidato la recita dell'anno prima. Con il suo atteg-

giamento disponibile ma attento, severo ma affettuoso, mi spiegò subito la differenza tra autorevolezza e autorità. Tutti gli alunni la amavano ed erano diligenti per farle piacere e non per il timore delle ripercussioni. Capitava anche che qualcuno non lo fosse, ma rientrava rapidamente nel gruppo, perché quest'ultimo lo escludeva per non avere turbative alla sua armonia. La maestra al tempo stesso cercava di spiegarci che tutto ciò che facevamo ci sarebbe servito per crescere e per imparare, anche se lentamente e con le difficoltà di chi proviene da una vita familiare di ubbidienza, comprendevamo anche questo.

La maestra Sarah anche nell'aspetto si distaccava completamente dall'idea di donna che mi ero fatta prendendo a modello mamma e le sue simili. L'uso dei colori fu il primo elemento a catturare la mia attenzione. In un mondo dove l'unica eccezione al bianco e nero era il marrone e dove alcuni colori li avevo visti solo su una bandiera, la fascia dei capelli giallo canarino o la gonna verde prato della maestra mi sembrò un miracolo come l'arcobaleno dopo la pioggia. Compresi poi che i colori sui vestiti non erano altro che la manifestazione di un modo di vivere e di sentire, come uno starnuto lo è per un raffreddore.

La natura l'aveva immaginata colorata sin dalla nascita, le aveva regalato gli occhi verdi e i capelli rossi, dipinti su un viso bianco come il latte, ma capace di tinggersi anch'esso vermiglio al sopraggiungere di un'emozione. Ciò accadeva quando iniziava a ridere senza freni e senza il timore di perdere il rispetto dei suoi alunni. Anche quando la rabbia la faceva urlare e rimproverare uno di noi reo di non aver studiato o di non essersi impegnato. Sapeva giocare e scherzare, insegnare e punire, riusciva a tenere ben distinti questi momenti senza che gli uni mettessero in discussione gli altri. Era in grado di vivere ogni suo modo di essere nel verso giusto.

Ci spiegava che per essere unici e soprattutto indipendenti si devono imparare più cose possibili, perché "solo la conoscenza rende liberi" come ci ripeteva sempre.

Ognuno di noi rimase affascinato nel vedere nell'insegnante un'anima bambina e proprio per questo motivo si rassegnò a crescere senza il timore che tutto ciò che avrebbe imparato lo avrebbe per sempre reso adulto, serio e talvolta triste, come anno dopo anno vedemmo divenire i nostri genitori.

Nel volgere di pochi mesi, andare a scuola divenne una gioia e la distanza con mia madre mi sembrò ormai incolmabile.

La scoperta della lettura, forse più della scrittura, fu una magia. D'improvviso il mondo intorno acquisì i sottotitoli, si completò e iniziò a pormi domande, che prima, muto, non poteva fare. Leggevo ogni cosa mi capitasse a tiro, le parole che non capivo le appuntavo in un taccuino che portavo sempre con me. Arrivata a casa, le cercavo nel dizionario, ne leggevo il significato che talvolta rimaneva oscuro per altre parole che non capivo. E così mi perdevo in un viaggio di parola in parola, si affollavano tutte tra loro e la sera mi sentivo confusa un po' come oggi, ma allora felice come oggi non sono.

Anche in questo caso mio padre comprese subito le mie emozioni e mi regalò un bellissimo libro dalla copertina in alluminio: "Antonio e Virgoletta". Un centinaio di pagine lette forse altrettante volte. Il mio primo libro. Una quindicina di anni fa l'ho ritrovato in libreria, ovviamente una nuova edizione, e l'ho comprato e letto nuovamente. La storia è abbastanza classica: Antonio e Virgoletta sono due ragazzini appartenenti a due classi sociali diversissime. Lei è figlia di un ricco direttore che ha al suo servizio cuoca, istituttrice, autista, una moglie vacua, egocentrica, elegantissima e fanatica del lusso, ovviamente antipatica. Lui è invece povero, ha una madre ammalata, appena uscita dall'ospedale e in pessime condizioni. Non essen-

doci un padre a prendersi cura dei due, il ragazzo la sera chiede l'elemosina e, tornato da scuola (dove naturalmente il profitto cala paurosamente) cucina e si dedica ai lavori necessari. Virgoletta e Antonio si vogliono bene, superando tutte le difficoltà che la loro differenza sociale e i personaggi di contorno presentano loro.

La caratteristica del libro, che ancora oggi mi affascina, è rappresentata da una paginetta di "meditazione" alla fine di ognuno dei sedici capitoli, che da bambina mi guidava a trarre la morale da quanto avevo letto. E questo è un altro mistero della mia memoria: ricordo ognuno di quei capitoli ma talvolta faccio fatica a ricordare chi sono o dove mi trovo. Del dovere, Dell'orgoglio, Della fantasia, Del coraggio, Della curiosità, Della povertà, Della serietà nella vita, Dell'amicizia, Del dominio di sé, Della felicità familiare, Della menzogna, Dei mascalzoni, Del caso, Del rispetto, Della riconoscenza, Del lieto fine.

Mi sembra assurdo dirlo, ma in parte la mia educazione, e quello che sono, viene anche da queste sedici buone regole. Tanti degli eventi vissuti nei miei ottanta anni di vita sarebbero stati adatti a una conclusione con una di queste sedici pagine. Forse proprio la sedicesima potrei copiarla tutta o in parte al termine di questo diario, se infatti sarò riuscita a giungere al termine ricordando tutta la mia vita, amara o dolorosa che sia stata, sarà comunque un lieto fine.

Ho anche saputo che della storia ne hanno fatto un film negli anni '50 e che lo scrittore, sebbene tedesco, è stato perseguitato, i suoi libri sono stati bruciati e gli è stato impedito di lavorare. Oltre ad aver amato il suo libro mi sono sentita vicina al suo autore, il cui destino è stato comune a quello dei miei genitori, ma questa è una storia che mi devo raccontare più avanti.

dello stesso autore



La Memoria del Destino

Pierpaolo Turitto

€ 18,00 (in promozione a € 9,90)

formati eBook: € 4,99

978.88.904146.5.7

formato 15x21 cm

pagine 304

Un colpo sordo, un corpo che si schianta sui sampietrini di una nobile strada romana. Via Rasella, sessant'anni dopo l'attentato che fece da drammatico prologo all'eccidio delle Fosse Ardeatine. Così muore Friedrich Gius, professore ordinario di Storia Moderna all'Università La Sapienza, nel giorno del suo compleanno. E l'ora di quella morte, omicidio o suicidio che sia, è la stessa della strage ordinata dalle cellule partigiane. Prende le mosse da qui, una delle più straordinarie storie gialle ambientate nella Capitale, nella quale si fondono passato e presente, esoterismo e misteri, inseguimenti e colpi di scena, in un intreccio che si salda nei canoni più classici dell'indagine poliziesca fino al rendez-vous conclusivo, ad alta tensione.